

Il 18 ottobre può rappresentare un ostacolo sulla via della ricomposizione? Alcuni lo credono, altri lo temono

Sono molte le ragioni che hanno spinto la Cgil a proclamare la mobilitazione: purtroppo i fatti le stanno confermando tutte

Uno sciopero per l'unità sindacale

MASSIMO ROCCELLA

Lo sciopero generale del 18 ottobre può rappresentare un ostacolo sulla strada della ricomposizione dell'unità sindacale? Molti, nelle file dell'opposizione, lo credono ed altri, anche fra quelli che hanno dichiarato di sostenere l'iniziativa della Cgil, nutrono forse, in cuor loro, la stessa preoccupazione. Vale la pena, anche in questo caso, di provare a riflettere e cercare di formare i propri convincimenti in forza di una fredda disamina logica. Le ragioni dello sciopero, innanzi tutto. Si potrebbe parlare di sciopero superato dai fatti, se gli avvenimenti successivi alla sua proclamazione fossero tali da attenuare almeno le motivazioni alla base della scelta della Cgil. È vero, purtroppo, l'esatto contrario. Con la firma del Patto per l'Italia non solo si è concordata una manomissione dell'art. 18 molto più grave di quanto si vorrebbe far credere (come è stato già puntualmente documentato su questo giornale), ma si è dato implicitamente il via libera ad un più ampio progetto di deregolazione del mercato del lavoro, che ha poi trovato la sua prima sanzione formale con l'approvazione da parte del Senato del disegno di legge n. 848. Dopo quella firma, d'altra parte, le ragioni dello sciopero si sono moltiplicate, a fronte di una politica economica e sociale non più limitata a colpire i lavoratori sul ter-

no dei diritti, ma che ha allungato il tiro, investendo direttamente la questione della tutela del potere d'acquisto dei salari e, più in generale, del mantenimento dei livelli di reddito e di consumi degli strati sociali più poveri. Basti ricordare, sotto il primo aspetto, la pretesa governativa (e confindustria) che i contratti di lavoro, privati e pubblici, si rinnovino con riferimento ad un tasso programmato d'inflazione dell'1,4%, che si sa già dall'inizio lontanissimo dal dato dell'inflazione effettiva: il che, in buona sostanza, equivale alla provocatoria richiesta alle organizzazioni dei lavoratori di farsi agenti della riduzione dei salari reali, come nella nostra esperienza sindacale si è verificato soltanto in una contingenza storica (guarda caso nel ventennio corporativo: forse davvero dal Dna della

Cisl e Uil, se davvero lo volessero, avrebbero già tutti gli elementi a disposizione per cambiare rotta

destra italiana è impossibile cancellare le tracce di un passato che non passa). Quanto al secondo aspetto, è già stato ampiamente dimostrato il carattere ingannevole della tanto sbandierata riduzione fiscale «più grande di sempre» a favore dei ceti meno abbienti. Anche a volerne trascurare la funzione di foglia di fico populista, meramente preparatoria rispetto all'obiettivo di riversare la gran parte delle diminuzioni d'imposta, a «riforma» completata, a vantaggio di ricchi e ricchissimi, già adesso quella riduzione non potrà valere ad incrementare il reddito disponibile dei beneficiari. Servirà soltanto ad attenuare il peggioramento delle condizioni di vita, dovuto alla contrazione della spesa sociale che il governo, per il momento, non si propone di realizzare in via diretta, ritenendo preferibile affidarne il compito agli enti locali, che vi saranno costretti dai tagli ai trasferimenti previsti nei loro confronti dalla legge finanziaria: evidentemente, come spesso accade quando si ha a che fare con il governo ottimamente presieduto dal cav. Berlusconi, gli impegni di segno contrario assunti col Patto per l'Italia erano stati scritti con inchiostro simpatico. Quali sarebbero dunque le ragioni per le quali la Cgil dovrebbe rinunciare allo sciopero del 18 ottobre? Si può forse fare una colpa ai dirigenti di Corso d'Italia di avere realisticamente pre-

visto con largo anticipo quale sarebbe stata l'evoluzione dello scenario economico-sociale (fallimento del Patto per l'Italia compreso)? Ed è davvero ipotizzabile, di fronte ad uno sciopero che coinvolge l'idea stessa di coesione sociale messa a repentaglio dalle politiche della destra, che l'opposizione, anche soltanto in qualche sua rilevante componente, possa correre il rischio di comunicare un messaggio privo della nettezza che dovrebbe essere indispensabile rispetto a questioni essenziali per il futuro del paese (ed anche, vale la pena di ricordarlo, per le sorti politiche dell'opposizione medesima)? Il travaglio dell'opposizione, ed in particolare di alcune sue componenti come la Margherita e lo Sdi, è comprensibile, in ragione degli storici legami di queste formazioni con Cisl e Uil, e comunque va rispettato. Non si può fare a meno di rilevare, peraltro, che al fondo di certe preoccupazioni per l'unità sindacale s'intravede una concezione alquanto astratta della logica dell'azione sindacale ed anche, a guardar bene, una scarsa considerazione per le scelte recenti di Cisl e Uil. L'adesione di queste organizzazioni al Patto per l'Italia, in effetti, può ben essere considerata un errore, ma solo dal punto di vista della Cgil e dell'opposizione. L'invito da taluni rivolto alla Cgil di soprassedere allo sciopero del 18 ottobre, come se ciò potesse basta-

re per ripristinare condizioni di unità sindacale ed aprire la strada ad iniziative di lotta congiunte in tempi politicamente utili (i tempi, si sa, in politica ed anche nell'azione sindacale sono determinanti), è davvero privo di qualsiasi senso della realtà. Cisl e Uil, infatti, se davvero lo volessero, avrebbero già tutti gli elementi a disposizione per cambiare rotta. Si comincia ad ammettere, infatti, da esponenti delle due confederazioni, che sul Mezzogiorno il Governo sta tradendo gli impegni, ma per il resto, si aggiunge, il Patto per l'Italia sarebbe rispettato: ed invece, a parte il fatto che le scelte governative sul Sud dovrebbero bastare da sole a far saltare il banco, è ormai evidente che l'intero Patto per l'Italia è ridotto a carta straccia, in particolare per quanto riguarda il vincolo di mantenere invariata la spesa socia-

La questione non si può risolvere con gli appelli come se si fosse trattato di una svista, ma con l'evolversi della dinamica sociale

le. La verità è che l'appoggio, obbiettivamente assicurato al governo Berlusconi da Cisl ed Uil, risponde a scelte di fondo, a convincimenti radicati che non possono essere rimessi in discussione, come se si fosse trattato di una semplice svista, con gli appelli all'unità sindacale, ma soltanto dall'evolversi della dinamica sociale. È un'esperienza, del resto, conosciuta a suo tempo, sulla propria pelle, dalla Cgil: quando negli anni '50, prima di cambiare linea sulla questione della contrattazione aziendale, dovette toccare con mano, esponendosi ad una dura sconfitta sindacale, la perdita di consenso fra i lavoratori rispetto alla propria politica di accentramento contrattuale. Anche oggi non v'è ragione di pensare che un mutamento di orientamenti possa prodursi senza incidere su quella variabile fondamentale, costituita dal consenso dei destinatari dell'azione sindacale. Da questo punto di vista, e nonostante ciò che si potrebbe superficialmente (o, in qualche caso, strumentalmente) essere portati a sostenere, le iniziative assunte in questi mesi dalla Cgil, ivi compreso lo sciopero generale di venerdì prossimo, possono contribuire anche all'obiettivo di ripristinare migliori rapporti con le altre due confederazioni più di mille giaculatorie sull'unità sindacale.

Non ci sono più reati o non si possono più fare processi?

ANTONIO DI PIETRO

Caro Direttore, nei giorni scorsi il Tribunale di Perugia ha emesso un'importante sentenza di condanna relativa al cosiddetto «scandalo Federconsorzi». Sulla vicenda Federconsorzi e sul suo epilogo si potrebbe davvero scrivere un romanzo. Migliaia e migliaia di miliardi di vecchie lire sperperati e buttati al vento, un cast di protagonisti e professionisti del miglior gotha finanziario coinvolti, sospetti di collusioni fra poteri dello Stato e fra questi e gli stessi giudici che dovevano occuparsi di riportare un po' di ordine nei conti. Insomma una Tangentopoli ante litteram, dieci volte più potente e ramificata di quella di cui mi sono occupato io ai tempi di Mani Pulite. Eppure, nonostante ci fossero e ci siano tutti gli ingredienti per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica su un problema così grave, il processo - peraltro conclusosi con pesanti condanne nei confronti dei maggiori protagonisti - è stato pressoché ignorato dai mass media. Perché questo assordante silenzio? A mio avviso per due concomitanti ragioni, su cui vale la pena riflettere. La prima, tutta interna alla vicenda Federconsorzi, è dovuta all'alone di «rispettosa omertà» e di «riverenziale timore» che i «salotti buoni» dell'informazione, della politica e della finanza italiana (vale a dire i poteri che contano e che decidono tutto nel nostro Paese) hanno avuto ed hanno nei confronti di personaggi potentissimi che gravitavano attorno al colosso agroalimentare di Stato e che ancora oggi intessono relazioni sociali di rango e di prestigio. Federconsorzi non era solo una

organizzazione di gestione ed assistenza agli agricoltori. Era anche e soprattutto un enorme carrozzone pubblico di cui disponevano i politici della Prima Repubblica (soprattutto quelli della Democrazia Cristiana) per ammorbidente i propri elettori, per praticare il voto di scambio, favoritismi, raccomandazioni e clientele. Le sue strutture e soprattutto le risorse economiche di cui disponeva Federconsorzi sono state dilapidate tra appropriazioni, distrazioni e ruberie varie, portando le casse dell'azienda ad un deficit di migliaia di miliardi di lire. A questo punto, per porre fine a questo dissanguamento di denaro pubblico, non restava che far dichiarare il fallimento del consorzio e procedere alla relativa liquidazione. Se non che anche in tale fase, si sono ripetuti - con ancora più violenza - fenomeni di clientelismo e favoritismi. Per non farla lunga e volendo restare solo alla recente sentenza del Tribunale di Perugia, la settimana scorsa il giudice ha condannato l'ex Presidente del Tribunale fallimentare di Roma Ivo Greco (quel giudice cioè che doveva sovrintendere alla vendita dei beni di Federconsorzi per poter pagare i debiti che la società pubblica aveva) e l'ex Presidente della Banca di Roma Pellegrino Capaldo (legale rappresentante di una società appositamente costituita per rilevare in blocco tutti i beni di Federconsorzi) per bancarotta fallimentare in quanto i due si sarebbero messi d'accordo per compravendere l'intero compendio di beni ad attività di Federconsorzi ad un prezzo «vile» (vale a dire ad un prezzo minore di qualche migliaio di miliardi rispetto al valore reale, con un conseguente danno



Un minatore ucraino si accende una sigaretta dopo essere uscito dalla miniera nella regione di Donetsk, dove il gas ha provocato una esplosione che ha ucciso un uomo e ne ha intrappolati altri sei

la foto del giorno

gravissimo per i tanti dipendenti, contadini, piccole imprese che erano creditori di Federconsorzi e sono rimasti a mani vuote). La sentenza del Tribunale penale di Perugia molto semplicemente ci ricorda che la legge è uguale per tutti, anche per gli alti magistrati e i presidenti di banche, e quanto sia indispensabile il rilievo che devono avere il rispetto dei principi della trasparenza e della sicurezza dei mercati, i diritti di chi lavora e che troppo spesso sono soggetti passivi di operazioni avventurarie. Un evento, la loro condanna, che solo qualche anno addietro avrebbe riempito le prime pagine dei giornali ed aperto i titoli dei telegiornali. Invece c'è stata subito una coltre di silenzio che ha messo tutto a tacere. È questa la seconda ragione su cui bisogna riflettere. Che sta succedendo nel nostro Paese a dieci anni da Mani Pulite? Non ci sono più corruzione e «mala-amministrazione» o non c'è più interesse a scoprirle? I nostri politici e i nostri pubblici ufficiali sono diventati tutti onesti o semplicemente più furbi? I processi non si fanno più perché non ci sono più reati o perché è diventato impossibile scoprirli a causa di leggi fatte apposta per imputati eccellenti? Le condanne del tipo di quelle di cui discutiamo non vengono riferite perché non fanno più notizia o perché c'è una «potente mano» che oscura tutto e tutto mette a tacere. Ed infine: gli italiani sono ancora interessati ad avere istituzioni pubbliche più trasparenti o si sono arresi alla logica del clientelismo e della furbizia che sembrano essere i nuovi parametri della «nuova-vecchia» politica?

Non ho bisogno di essere «svegliato»

Clemente J. Mimun

Signor Direttore, l'ennesimo attacco rivoltommi ieri dal tuo giornale supera ogni limite, perfino quelli della civiltà. Io non ho bisogno di essere «svegliato» da nessuno per quel che riguarda la sensibilità rispetto ai temi della lotta al razzismo o la memoria per quel che riguarda l'Olocausto. Il fatto che meritoriamente tu sia stato primo firmatario della legge che ha istituito il «giorno della memoria» avrebbe dovuto indurmi ad un atteggiamento assai più prudente nell'additare chichchessia ad una campagna di odio. È invece quel che accade ormai quotidianamente con articoli e commenti che vanno molto al di là delle esigenze di parte e del cosiddetto giornalismo aggressivo. La collezione del Tg2 dal settembre '94 all'aprile del 2002 e quella del Tg1 dal 1 maggio 2002 ti potranno offrire, se credi, ampia documentazione di quel che dico. Decine di servizi di cronaca su violenze razziste in Italia e nel mondo, innumerevoli speciali sulla Shoà e gli orrori del nazismo. Caschi male anche per quel che riguarda i Savoia visto che proprio in una intervista al Tg2, realizzata da Valter Vecellio e regolarmente andata in onda nel periodo della mia direzione, Vittorio Emanuele se ne uscì con frasi infelicitissime sulle leggi razziali riprese da tutti i

giornali del mondo. Ma la verità è un optional quando ad amare la mano di un giornalista è il furore ideologico. È anche così che si alimenta quel clima di intolleranza che tutti denunciamo. Il mio editore è la Rai e nessun altro. Non accetto accuse di faziosità da chi la considera un valore confezionando un giornale di parte. Io sono alla guida di un Tg del servizio pubblico che si rivolge a tutti, non ad un gruppo di fan. Posso capire anche le accuse ingiuste, ma non quelle che feriscono nella carne chi, appartenendo ad una minoranza religiosa, sa a cosa possono portare.

Confesso, ho criticato il direttore del Tg1 Clemente Mimun, come la legge ancora consente, ma non certo per le cose di cui va giustamente fiero e che cita. L'ho criticato perché, proprio per il suo passato, mi stupisce dolorosamente che non veda e non combatta una legge come la Bossi Fini che colpisce le persone, non per quello che fanno, ma per quello che sono. Questo mi pare il principio di ogni razzismo, aggravato moralmente e politicamente dal fatto di essere imposto dallo Stato. Ma, per fortuna, ancora possiamo dirlo e, se dirlo vuol dire essere di parte, sicuramente siamo di parte. Benché, tra essere di parte ed essere faziosi ci sia una grande differenza, che in democrazia è fondamentale non perdere di vista. Trattandosi oltretutto di parte minoritaria, che si difende dal potere e dallo strapotere. In democrazia questa non si chiama fazione, ma opposizione. Con tutto il rispetto per le ferite che ognuno sente nella sua carne, in particolare per quelle di Mimun, che sono anche le nostre.

m.n.o.

l'Unità

| | | | |
|------------------------|---|---|---|
| DIRETTORE RESPONSABILE | Furio Colombo | CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE | Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 |
| CONDIRETTORE | Antonio Padellaro | | Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT) |
| VICE DIRETTORI | Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) | "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano | Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano |
| REDATTORI CAPO | Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini | Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 | Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550 |
| ART DIRECTOR | Fabio Ferrari | | |
| PROGETTO GRAFICO | Mara Scanavino | | |

La tiratura de l'Unità del 15 ottobre è stata di 140.020 copie